IL PROBLEMA DEL REALISMO

I. - F. ORESTANO, *Realtà, realismo e superrealismo.*

II. - F. OLGIATI, *Il concetto di realtà.*

ESTRATTO DALLA « RIVISTA DI FILOSOFIA NEO-SCOLASTICA »

ANNO XXVII - FASCICOLO V-VI - SETTEMBRE-NOVEMBRE 1935

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO »

1935

FRANCESCO ORESTANO
Accademico d'Italia

REALTÀ, REALISMO E SUPERREALISMO

L'invito alla discussione da me rivolto agli studiosi italiani nella prefazione al mio volume *Verità dimostrate* (1), è stato raccolto con signorile prontezza da Mons. Olgiati, il quale mi ha fatto l'onore di dedicare a quei *saggi di filosofia critica* un nudrito articolo, intitolato: *Il superrealismo di F. O.* nel fasc. II, marzo 1935, della «Rivista di filosofia neoscolastica» (pagine 103-124).

Mons. Olgiati, che al IX Congresso Nazionale di Filosofia (Padova, 1934) in una magistrale relazione sullo *storicismo filosofico*, ha propugnato il sano principio, che la critica deve cominciare dal cogliere di ciascuna posizione filosofica *l'anima di verità* che le è propria, ha dato un bell'esempio di questo suo criterio metodologico, applicandolo con singolare penetrazione e simpatia a quella tesi che io ho contrassegnato col termine *superrealismo*.

Con una nobiltà tanto più apprezzabile, quanto più manifeste si fanno in fine le sue preoccupazioni e riserve filosofiche, egli ha lasciato che per una serie di pagine parlassi io stesso, in larghi squarci attinti ai diversi studî raccolti nel volume.

Particolarmente preziosa mi è la sua adesione allo sforzo da me compiuto, ormai da anni molti, per ricondurre alla collaborazione filosofia e scienza. È il lato della mia fatica filosofica che sembra a Mons. Olgiati il più meritevole — forse il solo veramente meritevole — della sua approvazione. E questo è già per me moltissimo.

Non altrettanto persuaso si dichiara invece Mons. Olgiati, che io abbia superato le obbiezioni, che possano venirmi mosse dal fronte idealistico. Sembra all'Olgiati che io conceda troppo al *soggettivismo* e al costrutto *simbolico* delle esperienze, per poter riprendere da queste stesse basi il mio slancio verso una realtà che non sia soltanto fenomenica. L'obbiezione è grave e non mi vien fatta per la prima volta. So benissimo che stenterò molto a fare, non dico accettare, intendere in tutto e per tutto la vera portata del mio *soggettivismo*, che dovrebbe metter capo, addirittura, a un *superrealismo*. Se non sono riuscito a lumeggiarla a sufficienza in alcune centinaia di pagine (certo per colpa mia!), tanto da non persuadere neppure un avversario dell'idealismo, quale l'Olgiati è; tanto meno vi riuscirei in una replica necessa-

(1) Napoli, Rondinella, 1934-XIII.

riamente breve. A me pareva e pare, ad ogni modo, che quando ho dimostrato almeno le seguenti proposizioni:

1. che nessuna necessità nè logica nè ontologica ci costringe o ci autorizza a dichiarare, che le funzioni della soggettività siano di un valore gnoseologico *soltanto* soggettivo;

2. che il pensiero, funzione *parziale* rispetto alle esperienze, non può in alcun modo *porre* da sè a se stesso le esperienze medesime;

3. che evvi una *dimensione trascendentale* insopprimibile in qualsiasi più semplice e più complessa esperienza;

4. che tutte le forme e categorie della soggettività sono (attenzione!) *principî ontologici, ipotesi d'ordine trascendentale,* e acquistano un qualche significato e *valore,* problematico, sì, forse analogico, ma *certamente di portata ontologica,* in quanto si applicano ai fenomeni, non come semplici apparenze, ma come *segni, simboli di una realtà in sè;* e così via;

a me pareva e pare, che con tutte queste ed altre proposizioni collaterali e conseguenziali ce ne fosse d'avanzo per giudicare *arbitraria* la posizione idealistica e per più versi definitivamente oltrepassata.

Comunque non di questo discuteremo l'Olgiati e io.

Più mi preme chiarire i punti che toccano quella *scienza e metafisica dell'essere,* che sta giustamente a cuore del mio illustre recensore e che gli suggerisce alcune serie considerazioni.

Vorrei intanto ai miei chiarimenti in merito, premettere un cenno a quel *nominalismo* che, a dire di Mons. Olgiati si affermerebbe « non solo in ogni saggio, ma quasi in ogni pagina » del mio ultimo volume.

Evidentemente Mons. Olgiati dà al termine *nominalismo* un significato piuttosto ampio e non quello strettamente storico. Ma poichè l'impiego della qualifica di *nominalista* nei miei riguardi, potrebbe dar luogo a qualche malinteso, mi sembra opportuno di precisare. Tutta la mia critica ai *concetti generali* non tende a negarne l'esistenza, nè a ridurli a *flatus vocis, nomina,* ecc. Io non nego nè la realtà, nè l'utilità delle costruzioni sintetiche, onde i concetti generali emergono; ma ne riduco l'ufficio a proporzioni più modeste di quelle tradizionalmente e oggi ancora loro attribuite. Essi diventano nel mio quadro di attività sintetiche funzionali, nelle quali non si debbono più confondere tra loro *generalità* e *costanza,* un « caso particolare», e non il più importante.

Se poi, *senza mai sopprimere interamente il loro ufficio ontologico* nella classificazione delle esperienze, ne dichiaro problematico il valore e la validità, e lascio di stabilire questo valore e questa validità non più al pensiero solo con se stesso, ma all'*azione,* quale *esperienza integrale;* questa mia posizione non investe soltanto i *concetti generali,* gli *universali,* ecc., ma tutte le funzioni logicocategoriche (comprese le matematiche, e in particolare le *funzionali,* alle quali dò più campo di applicazione), in ogni loro più perfetta adeguazione. Tutte le funzioni concettualizzatrici potranno accostarsi *asintoticamente* alla realtà; senza raggiungerla mai. Se l'Olgiati vuol qualificare di *nominalismo* anche questa tesi, la questione diventa forse di... *nomina,* parole. L'importante è intendersi sulla sostanza.

Vengo ora al merito delle *osservazioni critiche* che Mons. Olgiati mi muove in nome del suo « realismo antico, aristotelico e tomista ».

Egli si mostra giustamente preoccupato, che per il mio troppo insistere (più scientifico che filosofico) sui singoli momenti e aspetti delle esperienze, venga a mancare la base per un *realismo* vero e proprio, non diciamo poi per un *superrealismo*. E questa base a suo giudizio può essere solo fornita da un *concetto di realtà,* che sia a priori, universale, necessario, unitario, assoluto, immutabile.

Tale è per lui la nozione aristotelica di *realtà*. Tale il « punto di partenza », di quella *metafisica dell'essere,* che non dipende da singole proposizioni realistiche, ma è necessaria a fondarle tutte.

In conclusione: senza una nozione preliminare e basilare, di *realtà,* inutile parlare di *esperienza della realtà, di realismo, superrealismo,* e così via.

Ecco: vorrei anticipare subito la mia conclusione pacificatrice, ed è che tra l'Olgiati e me non c'è dissenso circa il *punto di arrivo*. E ciò rende meno grave l'eventuale dissenso sul *punto di partenza*. In fondo, se neppure i chiarimenti che seguono varranno a dissipare questo dissenso, resterà soltanto una divergenza circa il *procedimento*: cosa naturalissima tra filosofi e specialmente tra filosofi diversamente istituiti.

L'Olgiati dà gran peso come « punto di partenza » alla proposizione aristotelica che definisce la *realtà*: *ciò che esiste.*

A me sembra che tale proposizione: o si prende in senso *logico,* astrattissimo, universalissimo, assoluto, ed è *tautologica;* essa si risolve in un *giudizio analitico* del concetto di *essere* ed equivale a dire: *l'essere è;* oppure deve avere un valore ontologico ed allora bisogna darle un soggetto (come appunto l'Olgiati fa, per esemplificare); e in tal caso la funzione logica di quella proposizione fondamentale viene a contrarsi, a ridursi all'ufficio essenziale, ma *condizionato* e *problematico,* della *copula* nei nostri giudizî affermativi e negativi. Il *valore di realtà* della proposizione universale viene così trasferito, appunto mediante la copula, ai soggetti delle singole proposizioni, ma solo condizionatamente, e non potrà essere in astratto nè affermato, nè negato.

Nella sua formulazione astrattissima, la proposizione *la realtà esiste,* per conservare il suo valore ontologico assoluto, deve prendere a soggetto quest'altro: « *qualche cosa* » *esiste.* Se non che ridotto a ciò lo *schema formale* più universale delle esperienze, pur dovendo avere sempre una sua applicazione, in senso affermativo o negativo, avrà un valore di realtà, che *non* dipenderà *mai* dallo schema stesso, bensì dall'applicazione che ne faremo, dal contenuto dell'esperienza.

Come che sia di ciò, non è il « punto di partenza » — ripeto — che abbia per me una così capitale importanza; ed è qui la maggiore differenza di procedimento, forse irriducibile, tra l'Olgiati e me.

Io scelgo il mio soltanto « per comodità d'indagine », così come ogni scienziato è costretto a scegliere un suo modo d'incominciare e d'avviare la ricerca. Non prendo nè il cartesiano *cogito ergo sum,* nè l'aristotelico *la realtà*

è ciò che esiste: troppo complesso, nella sua apparente semplicità ed evidenza, il primo; troppo vago il secondo.

Scelgo invece un fatto, un dato, che è al tempo stesso il più semplice, il più certo, il più evidente, universalissimo e concretissimo, posizione assoluta insopprimibile e incontrovertibile: *l'esperienza;* e dico: *l'esperienza è.*

In altri termini alla proposizione indeterminata: « qualche cosa » esiste; dò, tanto per cominciare, a soggetto una *realtà* che tutti conoscono e di cui nessuno può dubitare. Che poi la scelta sia opportuna, mi viene confermato a ogni passo dall'osservazione, che qualunque tentativo di interpretare l'esperienza, concettualizzarla, modificarla, svilupparla, approfondirla, sopprimerla, evaderne..., sarà sempre una nuova esperienza. Dall'esperienza insomma noi non usciamo mai !...

È possibile innestare sull'esperienza con l'intero sistema delle sue strutture, dei suoi contenuti, delle sue dimensioni naturali e trascendentali, delle sue ipotesi fisiche e metafisiche, una *metafisica dell'essere?* A mio giudizio, sì. E se questo *sì* è provato — io l'ho definito addirittura (già nel titolo del mio libro) una *verità dimostrata* — questa metafisica avrà nell'esperienza il fondamento più saldo e certo, più universale e irrecusabile: un fondamento al quale anche la scienza apporterà i suoi elementi costruttivi — non *per accidens,* ma per la struttura stessa del processo scientifico —; donde la mia insistenza per la collaborazione, che d'altronde ho dichiarato immanente e necessaria, ancorchè non ritenuta, nè voluta tra scienza e metafisica.

Come è possibile fondarsi sull'esperienza e oltrepassarla? riconoscerne la soggettività e trascenderla? Questo il problema, al quale tutti i miei lavori, almeno dai *Nuovi principî* a *Verità dimostrate,* tentano di dare una soluzione rigorosa.

Debbo ripeterla qui ? Ma insomma, se ho dimostrato: che soggettività vuol dire *limite,* che il *limite* della soggettività non può essere posto per autogenesi dal soggetto stesso; che l'assoluta soggettività è una contradizione nei termini, perchè non può essere affermata senza trascenderla, e dunque niente *immanentismo;* che qualunque esperienza nella sua evidente *relatività* soggettiva reclama — già con la sua componente strutturale insopprimibile, la *dimensione trascendentale* — una integrazione transsubbiettiva; che il noumeno non è un concetto marginale, ma fa tutt'uno col fenomeno, pur senza identificarsi con esso, donde il valore, ma, l'insufficienza del *fenomenismo,* del *positivismo,* ecc., e la necessità e immanenza di una metafisica; che l'ontologia, pur nella sua insopprimibile problematicità nei particolari, è un'adeguazione progressiva ad un *quid* d'*assoluto;* che al sommo di questa ontologia, intrinsecamente sperimentale e trascendentale (l'Ottaviano l'ha definita argutamente « metafisica sperimentale »), sta l'esperienza religiosa, Dio...; si può davvero dire che io sia rimasto impigliato nel soggettivismo e nell'empirismo ?

Per parlare in termini cari all'Olgiati, l'*essere,* ma non soltanto l'apparente, il fenomenico, il soggettivo, comunque filtrato nell'esperienza; ma l'essere in sè, assoluto, è il presupposto continuo, di tutta la mia costruzione,

e basta rileggere i brani che lo stesso Mons. Olgiati ha onorato di larga citazione, per scorgervi questa trama ontologica.

Posso ammettere che il mio procedimento inteso ad attingere e a fondare un realismo, che non sia nè illusoria fantasmagoria della soggettività, nè un semplice riflesso passivo di una realtà data, ma un continuo superamento in senso trascendentale della realtà sperimentata — donde il termine *superrealismo* —, appaia all'Olgiati insufficiente, inadeguato, e persino erroneo. Non desidero allora di meglio, che esser convinto di errore, se sono davvero in errore, su questo punto, da uno studioso dell'autorità di Mons. Olgiati.

Ma allo stato delle cose, non credo proprio — a meno che io non sia duro a capire — come a una posizione filosofica, che parla continuamente di un processo d'adeguazione dell'esperienza a una *realtà in sè, in noi e fuori di noi,* si possa obbiettare che le manchi il presupposto primo: *la realtà è ciò esiste.*

Confido che questi miei chiarimenti soddisfino il mio illustre recensore; in ogni caso mi sarà caro di continuare a discutere con lui.

RIVISTA DI FILOSOFIA NEO-SCOLASTICA

PUBBLICATA PER CURA DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNO XXVII FASC. V-VI

SOMMARIO

NOTE E DISCUSSIONI

ANALISI D'OPERE

La *Rivista di filosofia neo-scolastica* si pubblica in fascicoli bimestrali di 96 pagine ciascuno. — La pubblicazione di articoli, note, recensioni ecc. non implica da parte della Redazione e della Università Cattolica del S. Cuore, adesione alle opinioni espresse dai collaboratori nei loro scritti, nè garanzia della esattezza ed attendibilità delle notizie e dei dati esposti. — Corrispondenze, manoscritti, pubblicazioni e periodici debbono essere indirizzati alla Redazione della Rivista.

ABBONAMENTO ANNUO: per l'Italia L. 25,30, per l'Estero L. 50,30
Redazione e Amministrazione: Milano (3,20), Piazza S. Ambrogio, 9.